

## IL PONTE SULLA ŽEPA

Al quarto anno del suo governo il gran visir Jusuf, vittima di un infido complotto, cadde improvvisamente in disgrazia. La lotta era durata tutto l'inverno e la primavera. (Una primavera cattiva e fredda che non permetteva all'estate di esplodere.) Col mese di maggio però Jusuf uscì di prigione vittorioso. E la vita riprese a scorrere luminosa, tranquilla, sempre uguale. Ma di quei mesi invernali, quando tra la vita e la morte e tra la gloria e la rovina non c'era nemmeno lo spazio di una lama di coltello, rimase nell'animo del visir vittorioso un sentimento di prostrazione e di inquietudine. Era un sentimento inesprimibile, che le persone con esperienza e che hanno sofferto custodiscono dentro di sé come qualcosa di cui sono profondamente gelose, e che si manifesta soltanto a volte, attraverso uno sguardo, un gesto, una parola.

Trascorrendo quel periodo della sua esistenza in solitudine e in disgrazia, al visir erano riaffiorati, più vivi che mai, i ricordi delle sue origini e della sua terra. L'amarrezza e il dolore riconducono sempre i pensieri al passato. E i suoi tornarono spesso al padre e alla madre. Erano morti quando lui era ancora l'umile aiutante dello stalliere dell'imperatore. Aveva fatto circondare le loro tombe con un muretto e innalzare bianchi turbe. Ricordava anche la Bosnia, e il villaggio di Žepa da cui l'avevano portato via quando aveva nove anni.<sup>1</sup> Era piacevole, nella disgrazia, pensare alla terra lontana e al suo villaggio, dove nelle case sparse si favoleggiava della sua fama e del suo successo a Istanbul ma dove nessuno co-

nosceva né riusciva a immaginare il vero volto della gloria e il prezzo pagato per conquistarla.

Quella stessa estate ebbe l'opportunità di parlare con persone che venivano dalla Bosnia. Chiese loro informazioni sulla sua terra e si fece raccontare le novità. Seppe così che dopo le rivolte e le guerre erano sopravvenuti il disordine, la carestia, la fame e varie epidemie. Dispose allora considerevoli aiuti per tutti i suoi, per coloro che erano rimasti a Žepa, e ordinò ai suoi funzionari di valutare quali fossero le opere pubbliche di cui il villaggio aveva più bisogno. Gli fecero sapere che c'erano ancora quattro case degli Šetkić, i più ricchi possidenti del villaggio, ma che Žepa e l'intera zona circostante vivevano in una condizione miserevole, che la moschea era in rovina e semibruciata e la fontana asciutta; ma, quel che era più grave, mancavano di un ponte che collegasse le due rive del fiume. Il villaggio si trova su un colle, proprio là dove la Žepa si getta nella Drina, e l'unica strada per Višegrad passa oltre la Žepa, una cinquantina di passi sopra la foce. Tutti i ponti costruiti in legno erano stati trascinati via dalle piene. Infatti, o la Žepa si ingrossava improvvisamente, come tutti i torrenti di montagna, tanto da sradicare e abbattere i tronchi, oppure era la Drina che alzandosi di livello, ne bloccava il corso sbarrandolo alla confluenza. Allora la piena sollevava il ponte come un fuscillo. D'inverno poi, sul legno si formava il ghiaccio che faceva scivolare animali e uomini. Chi avesse costruito un vero ponte in muratura avrebbe fatto la più meritevole delle opere.

Il visir donò sei tappeti per la moschea e il denaro necessario per edificarvi dinanzi una fontana con tre bocche. Nello stesso tempo decise di affrontare la costruzione del ponte. A Istanbul viveva allora un architetto italiano che aveva costruito alcuni ponti nei dintorni della città diventando famoso. Fu contattato dall'haznadar del visir e inviato con altri due uomini di corte in Bosnia.

Giunsero a una Višegrad ancora innevata. Per alcuni giorni i cittadini osservarono stupiti l'architetto che, un po' curvo e ingrigo ma ancora giovane e roseo in volto, ispezionava il grande ponte: ci batteva sopra, sbriciolava la malta dei giunti tra le dita e poi l'assaggiava con la punta della lingua, misurava a lunghi passi le luci delle arcate. In seguito l'architetto si recò per qualche giorno a Banja, dove era stata estratta la pietra per il ponte di Višegrad. Ingaggiò degli operai e fece riscavare la buca ormai riempita di terra franata e circondata da alberelli. Gli operai scavarono finché, più in profondità di dove era stata presa quella usata per il ponte di Višegrad, non trovarono un filone di pietra più bianca. Da lì l'architetto scese lungo la Drina, fino alla Žepa, per decidere il posto da cui sarebbe stata traghettata la pietra. A quel punto uno degli uomini del visir tornò a Istanbul con il preventivo e il progetto.

L'architetto rimase in attesa, ma non volle abitare né a Višegrad né in una casa di cristiani sovrastante la Žepa. Si fece costruire una capanna su un'altura, proprio dove Drina e Žepa si incontrano – gli fecero da interpreti uno scrivano di Višegrad e uno degli uomini del visir – e andò a vivere là. Si cucinava da solo comprando dai contadini uova, panna, cipolla e frutta secca. Carne – dicono – non ne acquistava mai. Durante il giorno disegnava qualcosa, tagliava, esaminava le varie specie di pietre oppure osservava il corso della Žepa.

Nel frattempo ritornò da Istanbul il funzionario con il benessere del visir e un terzo della somma stanziata.

Iniziarono i lavori. E la gente non finiva di stupirsi per quella strana opera. Non assomigliava affatto a un ponte, quello che si stava costruendo. Conficcarono sui due lati della Žepa dei pesanti tronchi di abete tra cui incastrarono due palizzate parallele intrecciate con ramoscelli e riempite con argilla, in modo da formare una diga. Così deviarono il fiume, lasciandone in secca una

meta. Avevano appena finito che un giorno, improvvisamente, da qualche parte in montagna scoppiò un nubifragio e subito la Žepa si intorbì e si ingrossò. La stessa notte sfondò la diga ormai finita. All'alba del giorno dopo l'acqua si era già abbassata, ma le palizzate erano spaccate, i ramoscelli strappati. Tra gli operai e la popolazione si cominciò a mormorare che il fiume non voleva essere domato dal ponte. Ma dopo soli tre giorni l'architetto ordinò di intrecciare i ramoscelli più strettamente, e di raddrizzare e aggiustare le palizzate. E di nuovo dalle profondità il letto sassoso del fiume risuonò di martellate, grida di operai e colpi ritmati.

Solo quando tutto fu predisposto e arrivarono i blocchi di pietra dalla cava di Banja, giunsero muratori e scalpellini dall'Erzegovina e dalla Dalmazia. Per alloggiarli vennero costruiti baracche di legno davanti ai quali tagliavano le pietre, diventando bianchi come mugnai per la polvere di marmo.

L'architetto si aggirava continuamente per il cantiere e ad ogni momento si chinava su qualcuno per misurare quel che aveva fatto con una squadra gialla di metallo e con un filo a piombo appeso a un cordoncino verde. Avevano già tagliato la riva scoscesa e sassosa da una parte e dall'altra, quando finirono i soldi. Gli operai cominciarono a manifestare il loro malcontento e la popolazione riprese a mormorare che del ponte non se ne sarebbe fatto nulla. Alcuni, appena giunti da Istanbul, dicevano che il visir era cambiato: nessuno sapeva cosa gli fosse successo, se fosse malato o avesse delle preoccupazioni, comunque era sempre più isolato e distratto, e finiva per lasciare andare in malora persino i lavori iniziati nella capitale. Ma pochi giorni dopo arrivò un uomo del visir con il denaro, e la costruzione proseguì.

Quindici giorni prima della festa di san Demetrio<sup>2</sup> la gente che attraversava la Žepa sul ponticello di legno a monte del cantiere notò per la prima volta che, su ambe-

due le sponde del fiume, dalla roccia di ardesia grigio scuro si ergeva un muro bianco di pietre levigate e squadrate, circondato da impalcature come da una ragnatela. Da allora il ponte crebbe ogni giorno.

Ma presto sopraggiunsero le prime gelate e i lavori si dovettero interrompere. I muratori tornarono alle loro case e l'architetto trascorse l'inverno nella sua capanna, dalla quale non usciva quasi mai, sempre chino sui suoi progetti e i suoi calcoli. Si muoveva solo per ispezionare il cantiere, cosa che faceva spesso. Quando, in primavera, il ghiaccio cominciò a rompersi, lo si vide controllare di continuo, preoccupato, le dighe e le impalcature. Qualche volta anche di notte, con in mano una torcia.

Prima di san Giorgio<sup>3</sup> i muratori tornarono e i lavori ripresero. Terminarono a metà estate. Festosi, gli operai scoprirono le impalcature, e da quel groviglio di tavole e pali emerse il ponte, elegante e bianco, un'unica arcata protesa da una riva all'altra.

Tutto si sarebbe potuto immaginare, tranne una costruzione così bella in un posto così remoto e isolato.

Sembrava che le due rive avessero lanciato l'una verso l'altra degli zampilli spumeggianti d'acqua e che questi zampilli, scontrandosi e unendosi in un arco, fossero rimasti per un momento sospesi sopra l'abisso. Sotto l'arcata, all'orizzonte, si intravedeva un tratto della livida Drina, mentre la Žepa gorgogliava, schiumante ma domata. Per molto tempo la gente non riuscì a distogliere gli occhi da quell'arco dalle linee eleganti e sottili, che sembrava essersi impigliato in volo sulle aspre rocce scure, coperte di muschio, pronto a riprendere il suo slancio e a sparire.

La gente accorse anche dai villaggi vicini per ammirare il ponte. Vennero persino da Višegrad e da Rogatica, rammaricandosi che una simile meraviglia si trovasse in quel luogo deserto e selvaggio e non nelle loro città.

«Bisogna dare i natali a un visir!» rispondevano gli

abitanti di Žepa, battendo col palmo della mano sul parapetto di marmo che, con quegli spigoli lisci e netti, sembrava più tagliato nel formaggio che nella pietra.

Mentre ancora i primi stupiti viandanti attraversavano il ponte, sostandovi sopra ammirati, l'architetto pagò gli operai, imballò e caricò le sue casse con gli strumenti e le carte e, insieme con i due uomini del visir, ripartì per Istanbul.

Solo allora nei villaggi e nelle città si cominciò a favoleggiare sul suo conto. Selim lo zingaro, che sul suo cavallo gli aveva portato i bagagli da Višegrad ed era stato l'unico ad entrare nella sua capanna, seduto nelle botteghe raccontava per l'ennesima volta tutto quello che sapeva sullo straniero:

«Non è un uomo come gli altri. Lo scorso inverno, quando non si lavorava, capitava che passassero anche dieci o quindici giorni senza che lo vedessi, e quando tornavo, tutto era in disordine come quando lo avevo lasciato! In quella capanna gelata se ne stava seduto con il colbacco d'orso in testa, avvolto nelle coperte da cui spuntavano solo le braccia, livide per il freddo. E lui sempre a raschiare e tagliare quelle pietre, oppure a scrivere qualcosa; e poi di nuovo: raschiava e scriveva. Io scaricavo e lui mi osservava con i suoi occhi verdi, le sovracciglia alzate, come se volesse trapassarmi. E sempre senza parlare, nemmeno un brontolio. Uno così non l'ho mai visto. E poi, gente mia, aveste visto come si è tormentato per un anno e mezzo! Quando ha terminato i lavori ed è partito per Istanbul, lo abbiamo trasportato con la chiatta oltre il fiume, qui è salito a cavallo e, credetemi, non si è voltato indietro nemmeno una volta, né per noi né per il ponte! Pensate, nemmeno una volta! Incredibile!»

I bottegai continuavano a interrogarlo, chiedendo ulteriori dettagli sull'architetto e sulla sua vita, sempre più sconcertati e dispiaciuti per non averlo osservato meglio

e con maggior attenzione quando ancora passava per i loro vicoli.

Intanto l'architetto era in viaggio, e quando fu a due giorni da Istanbul si ammalò di peste. Febbricitante, reggendosi a malapena in sella, raggiunse la città. Subito si recò all'ospedale dei francescani italiani. E ventiquattro ore dopo il suo arrivo spirò tra le braccia di un frate.

L'indomani mattina avvisarono il visir della sua morte e gli portarono i conti in sospeso e i progetti del ponte. Aveva ricevuto solo un quarto della sua paga. Dietro di sé non aveva lasciato né debiti, né denaro, né testamento, né eredi. Dopo aver pensato a lungo, il visir dispose che, dei tre quarti della somma rimasta, uno andasse all'ospedale e gli altri due fossero destinati a un Vakuf, intitolato a suo nome, che avrebbe dovuto sfamare i poveri.

Stava giusto dando queste disposizioni quando – era una tranquilla mattinata di fine estate – gli recarono la richiesta di un dotto e giovane insegnante di Istanbul, nativo della Bosnia, che scriveva versi e che di tanto in tanto il visir aiutava e beneficiava. Aveva sentito parlare del ponte che il visir aveva fatto costruire in Bosnia e sperava che, come su tutte le opere pubbliche, vi sarebbe stato inciso un tarih con l'anno della costruzione e il nome del benefattore. Come sempre, offriva i suoi servizi al visir e lo pregava di approvare i versi che gli inviava e che aveva composto con grande impegno. L'iscrizione era finemente vergata su una pergamena con le iniziali rosse e dorate:

*Quando il buon governo e la nobile arte  
si porsero la mano  
nacque questo meraviglioso ponte,  
gioia dei sudditi e orgoglio di Jusuf  
in questo mondo e nell'altro.*

Sotto c'era il sigillo ovale del visir, diviso in due campi asimmetrici: nel più grande si leggeva «Jusuf Ibrahim,

vero servo di Dio», nel più piccolo il motto del visir «L'unica certezza è nel silenzio».

Il visir rimase a lungo seduto con le braccia aperte, una mano sul tarih e l'altra sui conti dell'architetto e il progetto del ponte. Ultimamente meditava sempre più a lungo su qualunque documento o richiesta.

Quell'estate facevano due anni dal giorno in cui, caduto in disgrazia, era stato arrestato. Nei primi tempi del suo ritorno al potere non si era notato in lui alcun cambiamento. Era ancora negli anni migliori, quelli in cui si conosce e si assapora tutto il valore della vita; aveva sconfitto i suoi avversari e si sentiva più forte che mai, inoltre dalla profondità della sua recente caduta poteva misurare il suo potere attuale. Ma più il tempo passava, più – invece di dimenticare – ripensava alla prigionia. E se talvolta riusciva a scacciare quegli oscuri pensieri, non poteva però evitare i sogni. Il carcere cominciò ad apparirgli in sogno e di quei sogni notturni qualcosa, indefinito ma orribile, finiva per passare nella realtà avvelenandogli le giornate.

Così era diventato più sensibile a ciò che lo circondava e alcune cose di cui prima nemmeno si accorgeva ora lo disturbavano. Aveva ordinato che tutti i velluti del palazzo venissero eliminati e fossero sostituiti con stoffe chiare, soffici, leggere, che non dessero fastidio al tatto. Aveva bandito la madreperla, perché la collegava a deserti gelidi e luoghi solitari. Gli bastava toccarla, o anche solo guardarla, perché gli battessero i denti e i brividi gli percorressero il corpo. Il vasellame e le armi coi bordi di madreperla furono eliminati dalle sue stanze.

Aveva cominciato ad accogliere tutto con celata, ma profonda diffidenza. Da qualche parte dentro di lui si era insinuato e poi fortificato un pensiero: ogni opera e ogni parola umana possono provocare il male. Aveva iniziato a scorgere questa possibilità in qualunque cosa sentisse, vedesse, dicesse o pensasse. Il visir vittorioso

cominciava a temere la vita. E così, senza accorgersene, era entrato in quello stato d'animo che precede la morte, quando si comincia ad osservare con più interesse l'ombra creata dagli oggetti che non gli oggetti stessi.

Era un male che lo rodeva dentro e lo annientava, ma lui non riusciva nemmeno a immaginare di confidarsi con qualcuno, confessandone la presenza. Un male che, una volta portata a termine la sua opera ed emerso in superficie, nessuno avrebbe riconosciuto. La gente avrebbe detto semplicemente: «È la fine!». Perché gli uomini non immaginano nemmeno lontanamente quanti sono i potenti e i grandi che in modo così rapido, invisibile e silenzioso, muoiono interiormente.

Anche quella mattina il visir era stanco e assonnato, ma calmo e tranquillo; le sue palpebre erano pesanti e il volto come congelato dalla frescura mattutina. Pensava all'architetto straniero che era morto e ai poveri che si sarebbero sfamati con il suo compenso. Ricordava la lontana, montagnosa, tenebrosa terra di Bosnia (pensando alla Bosnia aveva sempre la sensazione di qualcosa di oscuro e tenebroso!) che anche la luce dell'islam era riuscita ad illuminare solo parzialmente, dove la vita scorreva senza gentilezza né bellezza, una vita povera, dura e aspra. E quante altre terre simili esistevano in questo mondo di Dio? Quanti fiumi impetuosi scorrevano senza ponti né guadi? Quanti villaggi erano senza acqua potabile, quante moschee senza ornamenti né bellezza?

Nel pensiero gli si schiudeva un mondo brulicante delle più disparate necessità, oppresso dai bisogni e dalla paura sotto diverse forme.

Il sole splendeva sul tetto verde del padiglione in giardino. Il visir diede un'occhiata all'iscrizione, rilesse i versi, sollevò lentamente la mano e cancellò due volte tutto il testo. Si fermò per un attimo, poi eliminò anche la prima parte del sigillo, quella con il suo nome. Rimase solo il motto «L'unica certezza è nel silenzio». Vi si so-

fermò ancora un po', quindi alzò di nuovo la mano e con un gesto deciso cancellò anche quello.

Così il ponte rimase senza nome e senza targa.

Laggiù, nella lontana Bosnia, brillava al sole e risplendeva sotto la luna, facendo passare da una sponda all'altra uomini e animali. Un po' alla volta i cumuli di terra e gli oggetti sparsi che rimangono sempre intorno a ogni nuova costruzione scomparvero: la gente li disperse e il fiume si portò via le palizzate rotte e i pezzi dell'impalcatura con il materiale residuo. Le piogge dilavarono le tracce degli scalpellini. Ma il paesaggio non si legò al ponte, né il ponte al paesaggio. Visto da lontano, il suo arco bianco arditamente proteso rimase sempre staccato e solitario, sorprendendo il viandante come un insolito pensiero smarrito, catturato dalla pietra e impigliato nella natura selvaggia.

Chi racconta è stato il primo a voler capire e conoscere le sue origini. Accadde una sera quando, tornato stanco dalla montagna, si era seduto sul muretto di pietra del ponte. Era il periodo delle torride giornate estive con notti freschissime. Le spalle appoggiate al ponte, lo sentì ancora caldo. L'uomo era sudato e dalla Drina arrivava un vento fresco; il contatto con il marmo levigato e caldo era piacevole e strano. Si capirono all'istante. Fu allora che decise di scrivere la sua storia.

(Traduzione di Dunja Badnjević)



## UNA LETTERA DEL 1920

Marzo 1920. Stazione ferroviaria di Slavonski Brod. Mezzanotte passata. Da un punto indefinito soffia il vento che alla gente, assonnata e stanca per il viaggio, sembra più freddo e più forte di quanto non sia. Nel cielo le stelle scorrono attraverso un turbino di nuvole. In lontananza, sui binari invisibili, scivolano, più o meno velocemente, luci gialle e rosse, accompagnate dal penetrante suono dei fischietti dei ferrovieri o dal lungo sibilo di una locomotiva nel quale noi viaggiatori mettiamo tutta la malinconia della nostra stanchezza e la noia di una lunga, sgradita attesa.

Siamo seduti sulle valigie, sul marciapiede lungo il primo binario, aspettando un treno di cui non sappiamo né quando arriverà né quando partirà; l'unica cosa di cui siamo certi è che sarà stipato di gente e di bagagli.

L'uomo seduto accanto a me è un conoscente e amico di lunga data, che ho perso di vista negli ultimi cinque o sei anni. Si chiama Max Levenfeld ed è un medico figlio di medici, nato e cresciuto a Sarajevo.

Ancora giovane, agli inizi della sua carriera, il padre lasciò Vienna e si stabilì a Sarajevo, dove via via si fece una vasta clientela. Max apparteneva a una famiglia di origine ebraica, da tempo convertitasi al cristianesimo. La madre era di Trieste, figlia di una baronessa italiana e di un ufficiale di marina austriaco discendente da immigrati francesi. Due generazioni di Sarajevo ricordano ancora il suo portamento, il suo incedere, l'elegante modo di vestire: possedeva quel tipo di bellezza che suscita rispetto anche nelle persone più sfrontate e più maleduca-

te costringendole a un riguardo che generalmente non conoscono.

Abbiamo frequentato il liceo insieme, ma lui era più avanti di tre classi e a quell'età significa molto.

Ricordo vagamente di averlo notato appena entrato al liceo. Era già in quarta ma si vestiva ancora come un bambino. Un ragazzo robusto, un «cruccho» con un completo blu alla marinara: le ancore ricamate sugli angoli del largo colletto, pantaloncini corti, scarpe nere e basse, di forma perfetta. Tra i calzini corti e bianchi e i pantaloncini spuntavano polpacci nudi e forti, rosei e coperti di una rada peluria chiara.

A quel tempo tra noi non c'era, né poteva esserci, alcun contatto. Ci divideva tutto: gli anni, l'aspetto, le abitudini, le possibilità, la condizione sociale dei nostri genitori. Lo ricordo molto meglio negli anni successivi, quando lui era in ottava e io in quinta.<sup>1</sup> Era già un giovane alto, i cui occhi chiari esprimevano una particolare sensibilità e vivacità intellettuale, ben vestito ma senza ostentazione, i folti capelli biondi che gli cadevano di continuo in ciocche disordinate da una parte o dall'altra del viso. Ci eravamo incontrati e avvicinati durante una discussione con un gruppo di nostri compagni delle classi superiori su una panchina nel parco.

In quelle nostre discussioni dell'epoca scolastica non esistevano né limiti né remore: con parole pungenti mettevamo in dubbio ogni principio e in forse ogni sistema di pensiero dalle fondamenta. Naturalmente, dopo quei dibattiti, tutto rimaneva come prima, ma quelle parole cariche di passione erano importanti per noi e per il destino che ci attendeva: in qualche modo annunciavano l'approssimarsi di un'epoca di lotte, accompagnate da nobili imprese e crudeli incertezze.

Una volta dunque, mentre rientravo a casa dopo una discussione particolarmente vivace ancora eccitato e sicuro del mio trionfo – come lo era peraltro anche il mio

avversario —, Max mi si avvicinò. Era la prima volta che rimanevamo da soli, e questo mi inorgoglia e mi faceva sentire ancora più vittorioso confermandomi nella grande stima che nutrivo per me stesso. Si informò su quel che stavo leggendo guardandomi come se mi vedesse per la prima volta. Gli risposi molto emozionato. All'improvviso si fermò, mi fissò dritto negli occhi e mi disse in modo stranamente pacato:

«Sai, volevo dirti che prima non hai citato esattamente Ernst Haeckel.»<sup>2</sup> Arrossii e mi sentii mancare, mi sembrava che la terra si fosse spostata sotto i miei piedi. In effetti, mi ero sbagliato, citando un'edizione economica, ricordata approssimativamente e probabilmente mal tradotta. Tutta la mia autoesaltazione di poco prima lasciò il posto al senso di colpa e a un sentimento di vergogna. Gli occhi blu mi fissavano senza compassione, ma anche senza la minima traccia di malizia o di superiorità. E Max ripeté la mia infelice citazione, questa volta correttamente. Quando arrivammo davanti alla sua bella casa sul lungofiume della Miljacka, mi strinse forte la mano e mi invitò l'indomani pomeriggio a casa sua per vedere i suoi libri.

Fu un pomeriggio memorabile. Vedendo la prima vera biblioteca della mia vita mi fu subito chiaro che stavo scorgendo il mio futuro. Max possedeva molti libri tedeschi e alcuni francesi e italiani che erano appartenuti a sua madre. Me li mostrava tutti con una tranquillità che gli invidiavo ancor più dei volumi stessi. In effetti, non era invidia la mia, ma una sorta di illimitato piacere, il desiderio vivissimo di poter anch'io, un giorno, muovermi con tanto agio nel mondo dei libri, mondo da cui mi sembrava si irradiassero luce e calore. Max parlava come se leggesse e si muoveva senza affettazione nell'universo dei grandi autori e delle grandi idee. Io, invece, tremavo per l'emozione e avvertivo tutta la mia vacuità, provando un senso di vergogna davanti a quei giganti

tra i quali mi aggiravo e temendo il mondo che avevo lasciato fuori, nel quale dovevo pur tornare.

Quelle visite pomeridiane all'amico più grande si ripeterono e divennero sempre più frequenti. Perfezionai il mio tedesco molto rapidamente e cominciai a leggere in italiano. Portavo a casa, nel mio misero appartamento, quei libri stranieri ben rilegati. Presi a trascurare la scuola. Tutto ciò che leggevo mi sembrava sacra verità, e leggere per me era un impegno nobile al quale non mi potevo sottrarre se non volevo perdere ogni stima e fiducia in me stesso. Di una cosa ero fermamente convinto: bisognava leggere tutto, e bisognava scrivere libri come quelli o simili. Non pensavo ad altro.

Di una giornata conservo un ricordo particolare. Max si preparava per gli esami di maturità, ma senza emozioni né tensioni visibili. Mi accompagnò davanti a uno scaffale isolato sul quale in lettere dorate era scritto: *Helios, Klassiker-Ausgabe*.<sup>3</sup> È rammento che mi raccontò di come lo scaffale fosse stato acquistato insieme ai libri. A me anche quello scaffale sembrò una reliquia e il legno di cui era fatto impregnato di luce. Max estrasse un tomo di Goethe e cominciò a leggermi il *Prometeo*.

Lo fece con una voce nuova, a me sconosciuta. Si capiva subito che aveva letto quella poesia moltissime volte:

*Vela il tuo cielo, Giove,  
con vapore di nubi,  
esercitati, simile al bambino  
che decapita cardi,  
con le querce e le vette dei monti;  
ma la mia terra  
devi lasciarla stare,  
e la mia capanna che non costruisti tu,  
e il mio focolare,  
per la cui vampa  
mi porti invidia.*

Scandì la fine del poema battendo il pugno, lievemente ma con forza, sul bracciolo della poltrona su cui era seduto; le ciocche di capelli gli erano cadute dalle due parti del viso acceso:

*Qui me ne sto, plasmo uomini  
a mia immagine,  
una stirpe che mi somigli  
nel soffrire, nel piangere,  
che goda e si rallegri  
e non si curi di te, come me.<sup>4</sup>*

Era la prima volta che lo vedevo in quello stato. Lo ascoltavo con ammirazione e con un leggero timore. Poi uscimmo e nel tepore di un caldo crepuscolo continuammo a parlare del poema. Max mi accompagnò fino alla mia ripida stradina, poi io lo riaccomptai fino al lungofiume, poi di nuovo lui me ed io lui.

La notte era ormai scesa e la gente per strada si diradava mentre noi continuavamo la nostra passeggiata, discutendo sul senso della vita e sull'origine degli dèi e degli uomini. Un momento mi è rimasto particolarmente impresso: eravamo ritornati per l'ennesima volta nella mia stradina buia e ci eravamo fermati davanti a una staccionata grigia, un po' traballante; Max tese la mano sinistra dinanzi a sé in modo strano e mi disse con un tono caldo e confidenziale: «Sai, io sono ateo».

Sopra la staccionata inclinata, in un fitto groviglio di rami, c'era un sambuco fiorito che riempiva l'aria di un profumo inebriante, profumo che mi sembrava l'odore stesso della vita. La sera era solenne, intorno a noi tutto taceva e la volta del cielo, così stellata sulla mia testa, mi appariva come se la vedessi per la prima volta. Per l'emozione non sapevo cosa rispondere. Avvertivo solo che era successo qualcosa di molto importante fra me e l'amico più grande di me, e che ora non potevamo più lasciarci così e rientrare ognuno a casa propria. Restammo

insieme ancora a lungo, passeggiando fino a notte inoltrata.

L'esame di maturità di Max ci divise. Andò a Vienna a studiare medicina. Per un breve tempo ci scrivemmo, poi la nostra corrispondenza si interruppe. Ci vedevamo qualche volta durante le vacanze, ma senza la vecchia intimità. Poi scoppiò la guerra che ci separò del tutto. E ora, dopo alcuni anni, ci ritroviamo in questa brutta, uggiosa stazione. Abbiamo fatto il viaggio da Sarajevo sullo stesso treno, ma ci siamo visti solo qui e ora stiamo aspettando l'arrivo incerto del treno di Belgrado.

Ci raccontiamo in poche parole le rispettive vicende di guerra. Lui ha finito gli studi già durante il primo anno del conflitto, poi è andato come medico su tutti i fronti austriaci, prestando sempre servizio nei reggimenti bosniaci. Durante la guerra il padre è morto di tifo, la madre ha lasciato Sarajevo ed è tornata a Trieste, dalla sua famiglia. Max ha trascorso gli ultimi mesi a Sarajevo, il tempo necessario per sistemare i propri affari. D'accordo con la madre ha venduto la casa paterna in riva alla Miljacka e gran parte dei mobili. Ora va a Trieste dalla madre, e da lì pensa di proseguire per l'Argentina, o forse la Bolivia. Tutto è ancora incerto, in ogni caso intende lasciare l'Europa per sempre.

Al fronte Max è diventato più robusto e si è appesantito, per quel che riesco a capire attraverso il buio, è vestito con distinzione, da uomo d'affari. Intravedo la sua testa possente con i folti capelli chiari e odo la sua voce che con gli anni è diventata più profonda e virile, e il suo accento di Sarajevo, con le consonanti morbide e le vocali confuse e strascicate. Il suo modo di esprimersi però denota una certa incertezza.

Parla anche oggi come se leggesse, usando termini non comuni, letterari e scientifici. Ma questa è l'unica cosa rimasta del vecchio Max. Nessun cenno alla poesia o ai libri. (Nessuno ricorda più il *Prometeo*.) Dapprima

parla della guerra in generale, con molta amarezza – ma più nel tono della voce che nelle parole – un'amarezza che non si aspetta di essere compresa. (Per lui, nella Grande guerra in un certo senso non vi sono stati fronti avversi, i fronti si sono mescolati, compenetrandosi gli uni negli altri e finendo col confondersi completamente. La sofferenza collettiva lo ha reso cieco impedendogli di comprendere tutto il resto.) Riesce a sconvolgermi quando mi racconta che si è complimentato con i vincitori, ma che nello stesso tempo li compiange profondamente, poiché i vinti ormai sanno dove si trovano e cosa devono fare mentre i vincitori non hanno idea di cosa li attende. Parla con il tono caustico e disilluso di chi ha perso molto e ora può dire ciò che vuole, sapendo che può farlo senza rischi ma anche senza effetto. Dopo la Grande guerra, specie tra gli intellettuali, si incontravano molte persone così: piene di rabbia e di indignazione, che nutrivano verso la vita un sentimento confuso di risentimento; non trovavano in se stesse la capacità di rassegnarsi e di adattarsi, né la forza necessaria per prendere grandi decisioni. Max mi sembrò uno di loro.

Ma la nostra conversazione si interrompe subito, né io né lui abbiamo voglia di discutere questa notte, essendoci incontrati dopo tanti anni, in un posto così insolito. Finiamo per parlare d'altro. Parla soprattutto lui. Si esprime ancora scegliendo le parole, con quelle sue frasi complesse, come se visse più con i libri che con la gente, usando termini freddi e concreti, senza abbellimenti o sotterfugi, o quelle espressioni che troviamo in un testo di medicina con dentro tutti i sintomi delle nostre malattie.

Gli offro una sigaretta, ma dice che non fuma più e lo dice in tono brusco, quasi con timore e disgusto. E mentre io mi accendo una sigaretta dopo l'altra, lui chiacchiera in modo forzatamente frivolo, come se volesse allontanare altri pensieri, più gravi:

«Vedi, noi due abbiamo intrapreso un lungo cammino, o, se preferisci, abbiamo abbassato la maniglia della porta che apre sul vasto mondo: abbiamo lasciato la Bosnia. Io non ci tornerò mai più, ma tu lo farai.»

«Chi lo sa» lo interrompo pensieroso, spinto da quella particolare presunzione con cui i giovani amano vedere il proprio destino in paesi lontani e su strade insolite.

«Sì, sì, tu tornerai di certo» ripete il mio compagno di viaggio come se facesse una diagnosi, «mentre io resterò per tutta la vita con il ricordo della Bosnia, come di una malattia, non so bene se contratta per esservi nato e cresciuto o per aver deciso di non farvi più ritorno. Poco importa.»

In un posto insolito e a un'ora insolita, anche la conversazione diventa insolita, come in un sogno. Osservo di sottocchi la figura imponente e un po' curva del vecchio amico che mi è accanto e rifletto. Ormai assomiglia poco a quel giovane che batteva il pugno e recitava «Vela il tuo cielo, Giove!»... Mi chiedo cosa sarà di noi se la vita ci cambia tanto rapidamente e così profondamente, convinto, nella mia presunzione, che solo i cambiamenti che noto in me siano positivi. Assorto in queste riflessioni quasi non mi accorgo che il mio compagno parla di nuovo. Ma poi, strappato ai miei pensieri, incomincio a seguirlo con attenzione. Mi sembra che i rumori della stazione intorno a noi siano spariti e che rimanga nella notte ventosa solo la sua voce.

«Per molto tempo ho creduto che, come mio padre, avrei passato la vita curando i bambini di Sarajevo e che, come lui, avrei lasciato le mie ossa nel cimitero di Kosevo. Ma dopo quello che ho visto e vissuto nei reggimenti bosniaci durante la guerra la mia decisione ha cominciato a vacillare. Quando poi, una volta congedato, ho trascorso tre mesi a Sarajevo, quest'estate, ho capito chiaramente che non potrei più restare lì. E il solo pensiero di vivere a Vienna, Trieste o qualunque altra città au-

stria mi dà la nausea, mi fa vomitare. Per questo ho cominciato a pensare all'America Latina.»

«Ma si può sapere che cosa ti fa scappare dalla Bosnia?» chiedo con la franchezza che si permettono quelli della mia età.

«Sì, "si può sapere", ma non è facile spiegarlo così, di passaggio, alla stazione, in poche parole. Comunque, se dovessi riassumere in una parola cos'è che mi fa fuggire dalla Bosnia, direi: l'odio.»

Max si alza di scatto, come se nei suoi pensieri si fosse scontrato con una barriera invisibile. Anch'io riemergeo alla realtà della notte gelida della stazione ferroviaria di Slavonski Brod. Il vento è sempre più forte e più freddo, le luci dei treni ammiccano e si perdono in lontananza, si avverte il fischio della locomotiva. Sopra le nostre teste è scomparsa anche quella fetta di cielo con poche stelle, rimangono solo la nebbia e il fumo che ricoprono come una coltre questa pianura dove mi sembra di affondare fino agli occhi nella terra nera e grassa.

Mi viene di colpo, e aumenta, il desiderio intenso e violento di contraddirlo, anche se non mi è del tutto chiaro né capisco bene quello che Max vuole dire. Restiamo entrambi in silenzio, imbarazzati, un silenzio che pesa nella notte tra noi: non si può prevedere chi di noi due riparerà per primo.

Si sente ora il fischio lontano del rapido, e poi un suono pesante e sordo, che sembra uscire da un tunnel. All'improvviso la stazione si anima. Centinaia di sagome finora invisibili escono dal buio e cominciano a correre verso il treno. Ci alziamo anche noi, e la folla nella quale ci confondiamo ci separa sempre più. Riesco solo a dargli il mio indirizzo di Belgrado.

Venti giorni dopo, a Belgrado ricevetti una lunga lettera. Non riconobbi subito quella calligrafia grossa e decisa. Era Max che mi scriveva da Trieste, in tedesco.

«Caro vecchio amico,

«quando ci siamo incontrati per caso a Slavonski Brod la nostra conversazione è stata frammentaria e difficile. Anche se avessimo avuto un'occasione migliore e più tempo, non credo che saremmo riusciti a capirci e a chiarire tutto. L'incontro imprevisto e quella separazione immediata hanno reso ogni spiegazione impossibile. Sto andando a Parigi dove vivono i parenti di mia madre. Se mi permettono di esercitare come straniero, vi rimarrò, altrimenti partirò davvero in America Latina.

«Non so se alcuni degli argomenti che sto per esporti potranno farti comprendere e giustificheranno ai tuoi occhi la mia "fuga" dalla Bosnia. Ma te ne parlo lo stesso, poiché sento di doverti una risposta, in ricordo dei nostri anni di scuola. Vorrei che non fraintendessi e non vedessi in me un austriaco qualunque, una sorta di giramondo che non esita a lasciare il paese dove è nato, proprio nel momento in cui esso inizia la sua vita libera e ha bisogno di ogni suo figlio.

«Passo subito al dunque. La Bosnia è un paese meraviglioso e affascinante, niente affatto comune, sia per la natura che per la gente. E come il suolo della Bosnia nasconde ricchezze minerarie, così anche l'uomo bosniaco nasconde in sé valori morali che difficilmente trovano riscontro nei suoi connazionali di altre terre jugoslave. Ma, vedi, c'è una cosa che la gente di Bosnia, almeno quella del tuo livello, deve capire e mai dimenticare: la Bosnia è il paese dell'odio e della paura. Lasciamo stare per un momento la paura – che di fatto è un corollario dell'odio, la sua eco naturale – e soffermiamoci sull'odio. Sì, sull'odio. Anche tu reagisci istintivamente ribellandoti quando senti questa parola (l'ho visto bene l'altra notte alla stazione), come ognuno di voi si ribella a sentirla, capirla, accettarla. E invece si tratta proprio di capirla, rendersene conto, acquisirne consapevolezza, analizzarla. Il dramma è che nessuno vuole o può farlo.

Perché la caratteristica fatale di quest'odio sta proprio nel fatto che l'uomo bosniaco non è nemmeno sfiorato dal dubbio che esso viva in lui; sta nella sua paura di affrontarlo e analizzarlo; sta nel suo rifiuto di fronte a chiunque voglia farlo. Ma la realtà è questa: in Bosnia ed Erzegovina c'è molta più gente, rispetto ad altri paesi slavi del Sud, pronta a uccidere e a farsi uccidere negli eccessi di odio, per ragioni differenti e motivazioni diverse.

«Io so che l'odio e la collera hanno una loro funzione nello sviluppo della società, perché l'odio dà la forza e la collera sprona all'azione. Ci sono ingiustizie e soprusi, antichi e profondamente radicati, che solo i vortici dell'odio e della collera possono sradicare e annientare. Poi, quando l'onda della collera decresce e si placa, lascia spazio alla libertà, alla creazione e a una vita migliore. Coloro che vivono prima percepiscono soprattutto l'odio e la collera poiché li fanno soffrire, ma i posteri considereranno solo i frutti della forza e dell'azione. Lo so bene. Ma ciò che ho visto in Bosnia è tutt'altra cosa. Non si tratta dell'odio che rappresenta un momento nel processo di sviluppo della società, la tappa inevitabile di un'evoluzione storica, ma di un odio che si manifesta come forza autonoma, che trova in se stesso la propria ragione d'essere. È l'odio che fa scontrare l'uomo con un suo simile e poi li rigetta entrambi nella miseria e nella disgrazia, o li sotterra; l'odio che, come un cancro, devasta e divora tutto quello che lo circonda, ma finisce per autodistruggersi poiché, come il fuoco, non possiede una forma costante né una vita autonoma: è solo l'arma dell'istinto di devastazione e autodistruzione. Esiste unicamente come tale ed esisterà soltanto finché non avrà portato a termine la propria opera di annientamento totale.

«Sì, la Bosnia è la terra dell'odio. Questo è la Bosnia. E per uno strano contrasto (che forse non è nemmeno tanto

strano e con un'analisi attenta si potrebbe probabilmente spiegare), si può affermare al tempo stesso che sono pochi i paesi con caratteri di tale nobile forza, capaci di grande tenerezza e di forti passioni, di una simile profondità di sentimenti, di fede così solida, di tanta sete di giustizia. Ma sotto tutto questo, nelle profondità torbide, si celano tempeste, veri uragani di odi mescolati, concentrati, che ancora non sono esplosi e maturano in attesa della loro ora. Fra i vostri amori e i vostri odi c'è lo stesso rapporto che esiste fra le vostre alte montagne e gli invisibili strati geologici, mille volte più vasti e più pesanti, sui quali esse riposano. Così siete condannati a vivere sulle falde spesse di una natura esplosiva che si incendia di tanto in tanto proprio con le micce dei vostri amori, della vostra sensibilità ardente e crudele. Forse la vostra disgrazia più grande sta proprio nel fatto che non vi rendete conto di quanto odio viva nei vostri amori e nelle vostre passioni, nelle vostre tradizioni e nelle vostre fedi. E se il suolo sul quale viviamo penetra con l'umidità e il calore nei nostri corpi determinandone il colore e l'aspetto così come il carattere e l'orientamento delle nostre vite e dei nostri comportamenti, allo stesso modo il possente, sotterraneo e invisibile odio sul quale vive l'uomo bosniaco penetra impercettibilmente e per vie oscure in tutte le sue espressioni di vita, persino le migliori. Ovunque nel mondo i vizi generano odio, perché consumano senza nulla creare e distruggono senza nulla costruire, ma nei paesi come la Bosnia, anche le virtù spesso parlano e si esprimono attraverso l'odio. Da voi gli asceti non ricavano amore dalla loro ascesi, ma odio verso i gaudenti, gli astemi odiano i bevitori, e gli ubriachi sono presi da un odio omicida verso il mondo intero. Coloro che credono e amano odiano a morte coloro che non credono o che credono o amano in modo diverso. E purtroppo spesso la parte essenziale della loro fede e del loro amore si consuma in quest'odio. (È nei dintorni dei templi, dei monasteri, delle tekije der-

visce che si incontrano gli esseri più spregevoli e ignobili.) Coloro che abusano e approfittano dei più deboli immettono nei loro atti un odio che fa diventare lo sfruttamento cento volte più pesante e più brutale; e coloro che queste ingiustizie sono costretti a subire nei loro sogni di giustizia e di riscatto aspirano a un'esplosione di vendetta che, se si realizzasse come loro la immaginano, sarebbe tanto potente da distruggere lo sfruttato insieme all'odiato sfruttatore. Siete abituati a conservare tutta la forza del vostro odio per ciò che vi è vicino. Le vostre amate reliquie sono in genere al di là di trecento fiumi e trecento montagne, mentre gli oggetti del vostro odio si trovano accanto a voi, nella stessa città, spesso oltre la staccionata del vostro stesso cortile. Così il vostro amore non cerca molte conferme nell'immediato, mentre il vostro odio passa molto facilmente all'azione. Anche il vostro paese voi lo amate, lo amate appassionatamente, ma in tre o quattro modi diversi, che si escludono a vicenda, si odiano mortalmente e spesso entrano in conflitto.

«C'è in un racconto di Maupassant una descrizione dionisiaca della primavera che termina affermando che in tali giornate bisognerebbe incollare dappertutto dei manifesti con la scritta: "Cittadino francese, è primavera, stai attento all'amore!". Forse in Bosnia bisognerebbe ammonire la gente a guardarsi ad ogni passo, a preservare ogni pensiero, anche il più sublime, dall'odio, l'odio innato, inconscio, endemico. Questo paese arretrato e povero, dove convivono, una appiccicata all'altra, quattro religioni differenti, avrebbe bisogno quattro volte più degli altri paesi di comprensione e di tolleranza. E al contrario in Bosnia l'incomprensione che si tramuta in odio è quasi una caratteristica dei suoi abitanti. Il fossato che separa le diverse religioni è talvolta così grande che solo l'odio riesce a superarlo. So che a questo mi si potrebbe obiettare, a buon diritto, che le idee del diciannovesimo secolo hanno fatto anche qui il loro cammino, e che dopo

la liberazione e l'unificazione tutto andrà avanti più rapidamente e meglio. Ma ho paura che non sia del tutto vero. (Mi sembra di aver visto bene, nei pochi mesi passati a Sarajevo, i reali rapporti tra gente di religioni e nazionalità diverse!) Si scriverà e si dirà in ogni occasione "È mio fratello di qualunque nazionalità sia", oppure "Non ti si chiede come ti fai il segno della croce, ma quale sangue ti scorre nelle vene"; "Rispetta ciò che è degli altri, sii orgoglioso del tuo!"; "La vera unità nazionale non conosce differenze confessionali ed etniche". Ma da sempre esiste nei ceti borghesi bosniaci una falsa civiltà, una sottile mistificazione e un modo di ingannare gli altri con parole altisonanti e cerimoniali particolari. In una certa misura ciò copre e nasconde l'odio, ma certo non lo estirpa né gli impedisce di crescere. Temo che in questi ceti, dietro tutte quelle belle frasi sonnacchiano sempre vecchi istinti e progetti fratricidi, che vivranno fino a che non saranno del tutto mutate le basi della vita materiale e spirituale in Bosnia. Ma quando verrà il momento, chi realizzerà una simile impresa? Certo, un giorno questo accadrà, lo credo anch'io, ma ciò che ho visto in Bosnia non mi lascia pensare che questa strada sia già stata intrapresa. Al contrario.

«Ho riflettuto su tutto questo soprattutto negli ultimi mesi, quando ancora ero combattuto e non sapevo se lasciare la Bosnia per sempre. È comprensibile che un uomo preso da tali pensieri soffra d'insonnia. Così me ne stavo supino vicino alla finestra aperta, nella stanza dove sono nato, mentre fuori il mormorio della Miljacka si alternava al soffio del primo vento autunnale, che porta con sé abbondanza di foglie.

«Chi passa la notte sveglio nel suo letto a Sarajevo, ode le voci della sua oscurità. Pesante e inesorabile batte l'orologio della cattedrale cattolica: due ore dopo la mezzanotte. Un minuto più tardi (per l'esattezza, ho contato sessantacinque secondi), con un suono più de-

bole ma acuto, l'orologio della chiesa ortodossa batte le sue due ore. Poco dopo si avverte un suono rauco e lontano: è la torre dell'orologio della moschea del bey, che batte le undici, le undici spettrali ore degli spiriti turchi, in base a uno strano calcolo di mondi lontani e stranieri, situati all'altro capo del mondo. Gli ebrei non hanno un loro orologio che batte le ore, e solo un dio malvagio sa che ore sono in quel momento da loro, quante in base al calcolo sefardita, quante secondo gli askenaziti. Così anche di notte, mentre tutto dorme, nel conto delle ore vuote del tempo veglia la differenza che divide questa gente assopita; gente che, da desta, gioisce e soffre, si nutre o digiuna in base a quattro diversi calendari, inconciliabili, e che rivolge tutte le sue preghiere allo stesso cielo in quattro differenti lingue ecclesiali. E questa diversità, talvolta visibilmente e apertamente, talvolta in maniera sotterranea e subdola, è sempre simile all'odio, col quale spesso si identifica.

«Bisognerebbe analizzarlo e annientarlo, questo odio specifico della Bosnia, come una malattia pericolosa e profondamente radicata. E sono convinto che gli scienziati stranieri verrebbero in Bosnia a studiare l'odio, come studiano la lebbra, solo se l'odio fosse un oggetto di studio riconosciuto, autonomo e classificabile. Pensavo di occuparmi io stesso di tale studio, di portarlo alla luce del sole e contribuire così al suo annientamento. Sarebbe stato forse un mio dovere, dato che anch'io, benché straniero, in quella terra ho visto la luce. Ma dopo i primi tentativi e dopo una lunga riflessione ho capito di non avere né la forza né le capacità sufficienti per farlo. Anche a me, come agli altri, si chiederebbe di schierarmi da una parte o dall'altra, di essere odiato e di odiare. Non vorrei, né saprei farlo. Forse, in caso di necessità, accetterei di soccombere come vittima di quest'odio, ma di vivere con l'odio e nell'odio, di prendervi parte attiva, questo non potrei mai farlo. E in un paese come la Bosnia di oggi, chi

non sa o, ancora peggio, coscientemente non vuole odiare, rimane sempre straniero e degenerare, spesso diventa un martire. Questo vale anche per voi bosniaci di nascita, tanto più per uno di origini straniere.

«È così che una notte d'autunno, ascoltando lo strano richiamo delle diverse torri di Sarajevo, ho capito di non poter rimanere nella mia seconda patria, la Bosnia, di non dover restare. Non sono così ingenuo da cercare nel mondo una città dove non esista l'odio. Ho solo bisogno di un posto dove poter vivere e lavorare. In Bosnia non potrei.

«Tu ripeterai sorridendo, forse anche con una punta di disprezzo, le tue tesi sulla mia fuga dalla Bosnia: questa mia lettera non avrà la forza di spiegartela e giustificarla ai tuoi occhi, ma credo che nella vita ci siano situazioni in cui vale il vecchio adagio latino *Non est salus nisi in fuga*. E ti prego di credere almeno questo: non sto fuggendo per sottrarmi al mio dovere di uomo, ma per poterlo adempiere completamente e senza intralci.

«A te e alla nostra Bosnia, auguro nella nuova vita e nel nuovo Stato ogni bene!

il tuo M.L.»

Passarono dieci anni. Ricordavo raramente il mio amico d'infanzia. L'avrei anzi dimenticato del tutto se non fosse stato per il pensiero-guida della sua lettera. Più o meno nel 1930, del tutto casualmente, appresi che Max Levenfeld viveva a Parigi e che aveva un grande studio nei pressi di Neilly. Nella nostra colonia e tra i lavoratori jugoslavi era noto come il «nostro» dottore che visitava gratis gli operai e gli studenti e, quando poteva, procurava loro anche i medicinali.

Passarono altri sette, otto anni. Un giorno, di nuovo casualmente, appresi altre notizie sulla sorte del mio amico. Quando era iniziata la guerra civile in Spagna aveva lasciato tutto e si era arruolato come volontario

nell'esercito repubblicano. Aveva organizzato ambulatori e ospedali. Era divenuto famoso per la sua energia e professionalità. All'inizio del 1938 si era trovato in una piccola città dell'Aragona il cui nome nessuno di noi sa pronunciare. Attaccarono il suo ospedale dal cielo in pieno giorno e Max rimase ucciso insieme a tutti i suoi feriti.

Così finì la vita dell'uomo che era fuggito dall'odio.

(Traduzione di Dunja Badnjević)

## LA STORIA DELL'ELEFANTE DEL VISIR

Le kasabe e le città della Bosnia sono piene di storie. In queste storie, per lo più *inventate*, sotto forma di eventi inverosimili e attraverso la finzione di nomi spesso immaginari, si nasconde la storia *vera*, e ignorata, di questa regione, degli uomini vivi o delle generazioni da tempo estinte. Sono quelle bugie orientali che un proverbio turco definisce «più vere della verità».

Queste storie vivono una loro vita misteriosa e segreta. Assomigliano alla trota bosniaca. Nei torrenti e nei ruscelli della Bosnia si trova una trota speciale, non molto grande e con due o tre larghe chiazze rosse sul dorso nero. È un pesce straordinariamente vorace, ma anche particolarmente astuto, che guizza, anzi vola, quasi alla cieca, verso l'amo tenuto da una mano esperta, ma è inafferrabile, e addirittura invisibile per chi non conosce le acque della Bosnia e quella specie di pesce. Si può rimanere in eterno a calpestare i ciotoli lungo il torrente con la canna in mano senza prendere nulla e senza scorgere altro che, di tanto in tanto, una saetta nera e fulminea che fende l'acqua passando da una pietra all'altra, e tutto sembra fuorché un pesce.

Lo stesso accade con le storie. Si può vivere per mesi in una kasaba bosniaca senza udirne nemmeno una, almeno in maniera fedele e compiuta, ma può anche accadervi di pernottare, per caso, in qualche luogo dove ve ne narrano tre o quattro, di quelle assolutamente inverosimili, che più delle altre mettono in rilievo il carattere del paese e dei suoi abitanti. I cittadini di Travnik, i più saggi di tutta la Bosnia, conoscono moltissime storie di

